L'America dalla prospettiva latinoamericana

Alberto Merler[*]

Abstracts

A critical path to read the concept of "America": plural and referable to the various social self-definitions implemented on the continent. A journey that traces the history, based on current literature but also tries a reinterpretation, proposing a debate on issues of our time, strengthened today by the choices of the various electorates and national governments as well as certain emerging geopolitical directions.
Keywords: 'americanity', spatial and cultural occupation, island differences and plurality, social structures and definitions, classific reoccupation

Un camino crítico para leer el concepto de "América", que se presenta en modo plural y se refiere a las diversas autodefiniciones sociales implementadas en el continente. Un recorrido que traza la historia en base a la literatura actual, pero también intenta una reinterpretación, proponiendo un debate sobre cuestiones de nuestro tiempo, fortalecidas hoy por los diversos electorados y gobiernos nacionales, así como por ciertas direcciones geopolíticas emergentes.
Palabras clave: 'americanidad', ocupación espacial y cultural, diferencias y pluralidad de islas, estructuras y definiciones sociales, reoccupación clasificada

Un percorso critico di lettura del concetto di "America": plurale e riferibile alle diverse autodefinizioni sociali messe in atto nel continente. Un viaggio che ripercorre la storia, in base alla letteratura corrente ma che tenta anche una reinterpretazione, proponendo un dibattito su tematiche del nostro tempo, rafforzate oggi da scelte dei diversi elettorati e governi nazionali nonché da taluni indirizzi geopolitici emergenti.
Parole chiave: 'americanità', occupazione spaziale e culturale, differenze e pluralità insulari, strutture e definizioni sociali, rioccupazione classificatoria

La congiuntura geopolitica attuale poteva intravedersi e comprendersi qualche lustro fa?

Vi sono stati dei segnali che avrebbero potuto aiutare a prefigurare le attuali relazioni latinoamericane con il mondo globalizzato in ripiegamento?

Lo scritto apparso in *Andes* (1, 1987; 15, 1992), e che viene ripubblicato, rappresenta un contributo ad una possibile discussione che si vorrebbe proporre in merito agli emergenti sovranismi e nazionalismi, che toccano soprattutto il mondo occidentale e sempre più anche il mondo latinoamericano. Dinamiche che pretendono, di fatto, di negare la cooperazione tra Paesi, società e Stati nella crescente convinzione che sia diritto-dovere di ogni governante mettere in primo piano gli interessi del proprio Paese.

Non che la storia tra Paesi sia sempre stata un esempio di cooperazione, solidarietà e altruismo. Anzi. Ieri come oggi, dietro a tante dichiarazioni di cooperazione e di solidarietà si nascondevano, e si nascondono, idee di supremazia, di dominio e di imperialismo degli uni sugli altri. I tanto invocati diritti umani, ieri come oggi, sono ritenuti indisponibili quando riguardano gli altri Paesi, ma con riferimento al proprio si opera in senso contrario pur, a parole, riconoscendone tutta la nobiltà. A tal proposito sono eloquenti le recenti vicende europee sulla gestione degli immigrati: inadeguatezza e latitanza (o precisa volontà politica mascherata?) della Commissione europea; contrarietà in linea di massima dei Paesi ex comunisti, ora membri dell'Unione, ad ogni forma di redistribuzione degli immigrati; ipocrisia di altri Paesi che, dopo aver affossato il tentativo di costituzione europea, si dichiarano per i diritti umani dei migranti ma li respingono in malo modo alla frontiera e sospendono l'accordo e la convenzione di Schengen...

Il dibattito che Alberto Merler sviluppa sull'America Latina di qualche lustro fa, con riferimento all'americanità, ai concetti di storia e di libertà, di centro e di periferia, di novità e di trasformazione, di dilatazione dello spazio e di sua occupazione, di frammentazione *versus* conquista, negazione ed espansione

[*] Università degli studi di Sassari (Italia) e Ceisal (Consejo europeo de investigaciones sociales de América Latina); e-mail: amerler@inthum.eu.

ripropone, *mutatis mutandis*, oggi come ieri, il medesimo dibattito tanto in America Latina quanto nei diversi mondi neoliberisti attuali.

Concetti e strumenti di riflessione che potrebbero aiutare a spiegare anche molte delle dinamiche che condizionano le politiche e gli equilibri di cooperazione-potenza tra i Paesi membri dell'Unione Europea a 27 o a 28 e tra l'Unione e l'America Latina.

La ripresa di queste riflessioni rappresenta anche un riconoscimento all'intenso lavoro svolto alla fine del Ventesimo secolo dalla rivista *Andes* e dal suo direttore, Alberto Cuevas, in ambito Iscos per la cooperazione italo-latinoamericana. *Visioni LatinoAmericane* sarà lieta di ospitare i contributi di coloro i quali volessero partecipare a questo dibattito (F.L.).

Premessa. Pluralità americane

Esistono Paesi del continente americano che con la cordigliera delle Ande non hanno rapporti immediati, ma se assumiamo le Ande come un simbolo, come la spina dorsale del corpo fisico del continente, come immagine di un mondo composito che in quelle montagne raggiunge i suoi punti più alti, allora la metafora assume i contorni di una realtà che va oltre la dimensione geografica, per diventare spazio di confronto culturale ed etnico, per diventare dato sociale e vissuto personale, definibili di volta in volta, secondo il comporsi e il mutevole disporsi dei fattori in ciascuna area specifica: anche nelle isole e nelle pianure, negli istmi e sugli altipiani, sui fiumi e nei mari d'America. In particolare di quell'America – comunemente chiamata «latina», dato il prevalere delle lingue oggi più diffuse – che tiene maggiormente presente la pluralità degli apporti indigeni, africani, europei e anche asiatici; che basa la propria esistenza sul dato della *miscela*, del *confronto* fra unità-diversità di situazioni, intenti e prospettive che non convivono gli uni accanto agli altri, ma che tentano di aggregarsi, di cementarsi per proporre *altro*. Questo *altro* è il dato e il prodotto più significativo della «americanità»[1].

Certo, un argomento difficile da affrontare perché ciascuna modalità esistente (visione, paese, nazione, etc.) può rivendicare non solo la propria legittimità di concezione, ma addirittura la propria «maggiore autenticità» che aspira a diventare «verità», autentica interpretazione dello «spirito americano». Naturalmente qui si tratta semplicemente di offrire una proposta di dibattito, pur consci del rischio che tale terreno di confronto comporta in termini di eccessive semplificazioni e schematizzazioni, di costruzioni astratte fuori della realtà, di ideologicità e così via.

Appare dunque importante tenere presente una metodologia come quella utilizzata da Darcy Ribeiro in *Le Americhe e la civiltà*[2], che distingue, associa e compara le specificità, le differenze e le affinità non solo dei vari Paesi o delle varie repubbliche, ma dei vari popoli, delle varie culture, dei vari modi di essere gente. In questa prospettiva appare pure rilevante l'approccio di Marc Nerfin a ciò che egli chiama il «terzo sistema»[3], che mette l'accento soprattutto sul dato antropologico e di soggettività sociale. Si tratta, allora, di ricordare ancora due atteggiamenti di fondo che assumiamo: quello dell'uso del weberiano *tipo ideale* come costruzione intellettuale e quello della prospettiva di un atteggiamento intellettuale cosciente e non alienato, che non guardi all'America Latina come a una appendice (talora etnico-culturale, talora economica, talora strategico-militare, talora complessiva) dell'Europa o degli Stati Uniti d'America.

[1] Il presente lavoro riprende i saggi di A. Merler, *America, americanità*, «Andes», I, 1, 1987 e *La rioccupazione dell'America Latina*, «Andes», 15, 1992.

[2] D. Ribeiro, *Le Americhe e la civiltà*, Einaudi, Torino, 1975.

[3] M. Nerfin, *Né principe né mercante: cittadino*, in A. Tarozzi (cur.), *Visioni di uno sviluppo diverso*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1990.

1. L'appartenenza

Le situazioni offerte oggi dalle diverse realtà del continente sono molteplici e differenziate e ciascun americano ha il diritto di identificarsi con «la propria America». Personaggi storici come Bolivar, Washington, San Martin e Francisco De Miranda hanno certamente reso visibile un concetto di libertà e di americanità inteso come differenziazione dall'Europa e come forma di autogoverno non coloniale da parte delle élite locali. Concetti, questi, che negano la successiva formulazione della dottrina Monroe circa una supremazia imposta da una parte d'America su un'altra parte, nonché una visione di «via americana alla vita» che sovrasta le altre specifiche visioni di appartenenza e di progetto americano, arrivando fino all'usurpazione del concetto stesso e tutto intero di americanità, indicandone il significato e la portata e stabilendo, poi, la prossimità o la distanza delle restanti esperienze a partire da tale univocità definitoria. Nonostante tali tentativi di supremazia, non esiste infatti un'unica *scena americana*: esistono tante scene quante sono le identificazioni e i sensi di appartenenza (di razza, di nazione, di classe, di Stato-istituzione, di origine, di cultura, di censo, di comunità, di emarginazione o di potere, di sviluppo, di collocazione sociale, etc.); quante sono le aggregazioni e le lotte comuni nella vita quotidiana e nelle aspirazioni verso il cambiamento. Questa situazione pluralistica e composita, priva di un forte punto di riferimento istituzionale oppure economico, indebolisce senza dubbio l'America Latina e la sua pratica dell'americanità (gli accordi per un'azione comune rispetto al debito esterno possono però forse costituire una interessante intesa di partenza); tanto più nella misura in cui la parte americana del Nord tenta di imporre, da americana e non da esterna al continente, il proprio modello che, oltretutto, appare oggi vincente, aggressivo, innovativo, forte ed estensibile a tutti.

Poco sembra importare, nella pratica, se ciò viene a impoverire di fatto il concetto stesso di americanità, che non ha come contenuti il già fatto, il già risolto, il modello di potere collaudato, ma che è potenzialità, inventiva, amalgama, scoperta, *mélange*, nuova sintesi. In realtà, emergono due principali elementi di unificazione dei referenti e di egemonizzazione, nel nome dei quali non ci si ferma neppure a riflettere sulle differenze e sulle situazioni *altre*: sono i riferimenti al mondo dei bianchi e al mondo del capitale, vissuti come un tutto unico, logico, inscindibile, «naturale».

Lo stesso toponimo di America – come pure quello di Indie o di Nuovo mondo – è mutuato dall'Europa dei bianchi, allo stesso modo degli aggettivi che distinguono e qualificano tale America come anglosassone, latina, etc. Per vecchia consuetudine coloniale, l'appartenenza americana si definisce di volta in volta in rapporto all'europeità della metropoli da cui ogni Paese si è reso indi- pendente (è significativa, in proposito, l'annotazione di Simon Bolivar, nel suo discorso ad Angostura nel 1819, sugli «americani per nascita, europei per diritto»). Si definisce pure in rapporto allo sviluppo capitalistico esportato da ciascun Paese coloniale europeo nella corrispondente area americana.

Rimane, così, totalmente estranea a questa visione delle cose un'America fatta di grandi potenzialità proprie, capace di esprimere energie non riflesse, mulatta e. meticcia nella sua gente ma soprattutto nel suo modo di essere e nella sua visione del mondo, forte e potente nella sua abilità di collegare e rendere fecondi elementi eterogenei e in origine distanti, attenta a una nuova antropologia e a una nuova umanità.

2. Per un concetto di "americanità"

Dato che si può essere definiti dagli altri (che ci attribuiscono nomi e caratteristiche) o che ci si può definire, non appare inutile qualche puntualizzazione terminologica, ricordando, peraltro, che il nostro autodefinirci avviene non solo *di per sé* ma anche in *rapporto agli altri*, dai quali ci differenziamo. È così che possiamo utilizzare il termine di *americanità* rispetto all'essere dell'americano; rispetto a un modo d'essere, di sentirsi e di mostrarsi americano (*americità* sarebbe l'essere dell'America). Il termine *americanismo*, invece, starebbe a indicare l'apparire come americano, un modo di mostrare l'americanità e ciò che è americano (anche: l'esportazione del «modello americano» attraverso l'«americanizzazione» delle altre realtà). Potremmo forse individuare un altro concetto mediante il termine *americanitudine*, attribuendogli il valore di una sorta di substrato vivenziale rispetto all'americanità: una volontà di esistere specificatamente in quanto americano, di valorizzare la propria esistenza, presenza, esperienza di vita.

Il concetto di *americanità* si presenta, dunque, come un concetto complesso, colloquialmente usato con più accezioni, scientificamente circoscrivibile mediante parametri essenzialmente sociologici. Vediamone in forma schematizzata gli elementi costitutivi tendenziali, corredandoli con l'annotazione di alcune differenze rilevabili fra le due principali aree in cui è divisibile il continente americano in termini antropo-sociologici.

3. Percezione, occupazione e uso dello spazio

La vastità dello spazio disponibile – se confrontato con quello perlopiù ristretto e densamente popolato dell'Europa – crea un diverso atteggiamento rispetto sia alla natura, sia alla terra come proprietà (di facile acquisizione, di scarso valore, facilmente rinnovabile), sia, infine, al territorio come luogo di vita, di fruizione, di percorribilità, di spostamento e rifondazione della propria esistenza. Anche la città assume le connotazioni di vastità. Uno spazio che permette di non sentirsi costretti e limitati: ancora oggi esiste sempre un «Ovest» o un «Nord» che permette di fondere in sé aspirazioni personali con vantaggi collettivi e incentivazioni istituzionali. Una possibilità, questa, che comprende e fonde in sé occupazione del territorio, lavoro di dissodamento, avventura, pionierismo, legittimazione, guadagno, riproduzione di altro spazio sociale, sensazione dell'esistenza di ulteriori chance. Ciò significa pure lotta contro gli elementi fisici e tentativo pervicace e continuo di piegarli alle proprie necessità contingenti, con lo spreco di risorse spesso non rinnovabili che questo comporta ma anche con il sorgere di un atteggiamento di potenzialità, di capacità di insistere, di tempra rispetto alle difficoltà che si ripetono, di forza di ritentare e di non desistere.

Nella lotta per il dominio territoriale, esiste, però, una differenza sostanziale fra America Latina e America anglofona bianca, rispetto alla fruizione dello *spazio sociale*. Nel primo caso, lo spazio è lo stesso, in linea di massima, per *indios*, europei e africani (con forme di convivenza differenziate, con predominanze, con commistioni, etc., tanto che esiste una sorta di «occupazione di etnia», in epoca coloniale, mediante un'identificazione sociale col padre europeo e un'opposizione culturale all'etnia india

materna, pur riconoscendola pienamente); nel secondo caso, si assiste a una netta differenziazione degli spazi sociali, durante il periodo del primo insediamento europeo; poi, nel momento della competizione per l'occupazione del territorio (e coerentemente con le premesse di non coesistenza), non potendo concepire uno spazio sociale unico o ritenendolo ripugnante, si affronta e si annienta l'indio, o lo si rinchiude in riserva (inassimilazione ma profonda deculturazione, che passa attraverso l'acculturazione alla cultura egemone ma in posizione sociale totalmente subalterna e non mutabile, dato lo status giuridico). Si assiste, in questo modo, a una vera e propria successione ecologica fra indios ed europei. Si ottiene così la purezza del *bianco*, mentre in America Latina si ottiene uno spazio abitato soprattutto da *gente bruna*.

4. Percezione e uso del tempo

In connessione con la percezione, con l'occupazione e con l'uso dello spazio, si ha pure un diverso atteggiamento nei confronti del tempo (si pensi al tempo di percorrenza delle distanze; all'annullamento o al diverso cadenzamento delle stagioni in zone tropicali o nell'emisfero Sud, etc.). In connessione con la vicinanza sociale a popoli di origine diversa da quella europea e con la diversità delle attività lavorative ed economiche esercitate, si ha, soprattutto in America Latina e fin dall'epoca coloniale, un cambiamento negli stili di vita e un diverso intrecciarsi dei percorsi dell'esistenza quotidiana: ciò porta a un modificarsi dei *modelli culturali dell'uso del tempo*. In tutto il continente si ottiene allora una diversa percezione anche del tempo storico: passato, presente e futuro giocano un ruolo diverso e l'impegno viene trasferito soprattutto nel presente, in vista della modificazione del futuro. Il tempo sembra però avere una fruizione essenzialmente privata (e in funzione privata) nella realizzazione del modello capitalistico industriale (o, oggi, postindustriale) che imbeve la realtà nordamericana, mentre sembra più presente una dimensione pubblica o comunitaria anche del privato, nell'uso che la gente fa o ha fatto del tempo in America Latina.

La diversa pratica del tempo, che si è venuta consolidando nelle due «situazioni tipo», ripropone oggi in altra maniera il problema del tempo nella ricerca di soluzione ai problemi economici e sociali della nostra epoca.

5. Concetti di storia e di libertà

Da quanto ora detto, discendono alcune concezioni di base, soprattutto rispetto alla nozione di *storia* e a quella di *libertà* (e rapporto con le istituzioni).

a. Il concetto di storia

Il trapianto della storia europea in America ha proceduto di pari passo e con lo stesso ritmo della sostituzione etnica (distruzione o occupazione di etnia). Ne ha seguito pure le modalità; per cui, oggi, fra quelli che Ribeiro chiama i «popoli testimoni» abbiamo sicuramente più memoria storica autoctona di quanta non sia possibile trovarne fra le altre popolazioni. Tale trapianto, comunque, ha cercato di annullare il più possibile la storia pregressa all'occupazione europea e di relegare in ambiti determinati la storia delle popolazioni di origine americana e africana. Complessivamente, si può affermare che esiste una diffusa difficoltà ad accettare la *propria* storia, tutta intera, reale, fatta non soltanto di e dagli europei. È pur vero che, a differenza di quanto accade negli Stati

Uniti, nei Paesi dell'America Latina esiste una valorizzazione di maniera dei progenitori indios e negri, ma in modo tale da non far emergere in forma adeguata il ruolo di vittime del processo storico. In questo modo si perdono occasioni importanti per ricavare da questi fatti forze mobilitanti di integrazione nazionale e di una coscienza di popolo, particolarmente utili proprio davanti alle sfide economiche, sociali e politiche del nostro tempo. Comunque sia, all'interno di uno spirito americano, la storia assume soprattutto la valenza di uno *strumento per andare avanti* e non per guardare essenzialmente indietro, come sembra succedere nella gran parte dei vecchi mondi. L'uso di questa storia appare, però, in termini di imposizione verso l'esterno, per quanto riguarda gli Stati Uniti.

b. Il concetto di libertà

È un concetto, questo, strettamente legato alla percezione del tempo e dello spazio e a un loro uso in termini di novità, di costruzione, di continua trasformazione. In questo concetto di libertà sembra esistere un ampio luogo di pratica della biografia individuale, che permette la costruzione di un percorso personale non precodificato o ascritto, con repentini cambiamenti di rotta o larghe inversioni di marcia: è la soggettività che si costruisce in rapporto allo spazio infinito e alle possibili, plurali letture del tempo, alle chance della storia, agli incroci e agli innesti tutti tendenzialmente possibili (certo, esiste anche il peso della tradizione per le «famiglie importanti» e quello della comunità, soprattutto fra gli indios, che però giocano la loro partecipazione sociale soprattutto attraverso il loro essere comunitario).

Una storia possibile fatta di biografie possibili, dunque, non totalmente condizionata dalle istituzioni e dalla modellistica generale; ne consegue spesso un altro valore del termine «devianza» e, per quanto concerne la maggior parte dell'America Latina, una non sacrificabilità dei valori di libertà personale, familiare, di gruppo e comunitaria a quelli che sono chiamati i «valori» della produttività, dell'economia, della professione, etc. In nome di quest'ultimo tipo di «valori», sembra maturare fra America settentrionale e America Latina un atteggiamento profondamente diversificato, nei confronti non solo della libertà individuale, come successo personale raggiungibile comunque a prescindere da alcuni altri valori collettivi, ma proprio in riferimento ai rapporti internazionali e all'imposizione politica e militare di modelli, consumi, idee, atteggiamenti, pratiche, organizzazioni, istituzioni, visioni, alleanze, protezioni, sistemi, etc.

6. Capacità di novità e di trasformazione

Da quanto detto, discendono due particolari capacità, che possiamo fissare in termini di «novità» e di «trasformazione».

a. Capacità di novità

Certamente, anche in questo caso, il legame con l'uso e la percezione dello spazio e del tempo è essenziale; l'elemento nuovo consiste nel trasformare percezioni e concetti in *capacità di agire*, di intervenire, di introdurre elementi modificanti, innovativi, creativi. Alla base di tale capacità sta certamente una sorta di *assunto antropologico*, la prospettiva di dare vita a una nuova costruzione che riguardi l'uomo, in una Nuova Terra. Come si vede, anche in questo caso il referente e il soggetto sono l'uomo bianco. Tale impostazione viene reimpostata e riformulata in America Latina (in modi fra loro diversi, a seconda di aree e Paesi) grazie all'incontro etnico, grazie alla scoperta (con la *con-vivenza*) di una nuova *vivenza*, di un vissuto individuale e collettivo che non sia

schizofrenico ma, anzi, di identificazione e di partecipazione alla costruzione sociale e umana che si sta compiendo. Al di là di questo atteggiamento di fondo, di profonda accettazione del nuovo, di ottimismo, di speranza e fiducia nel suo realizzarsi, prende corpo un differente indirizzo per l'utilizzazione della novità fra il Sud e il Nord del continente americano.

La novità assoluta, alla quale l'America Latina tende, sta nella creazione di una nuova fusione culturale ed etnica, di un nuovo crogiuolo che non vuol dire giustapposizione e vita parallela ma amalgama, con attenuazione e progressiva eliminazione della identificazione verticale di gruppo etnico, per arrivare a una identificazione collettiva più ampia, che rispetti le ascendenze e le differenze ma che sia partecipata e intimamente condivisa, senza fare delle differenze un elemento di diversità o, peggio ancora, di discriminazione.

Se gli attuali modelli di sviluppo o di «modernizzazione» esigono valori diversi, saranno da modificare i modelli stessi, mantenendo invece tale capacità di novità, tutta americana, che l'America Latina possiede – soprattutto in alcune sue regioni – in così alto grado.

b. Capacità di trasformazione

Vale in gran parte il discorso svolto per la capacità di novità, anche in rapporto alle differenze interarea; ma l'elemento caratterizzante la capacità di trasformare è soprattutto quello *entusiasmo*, della licenza che noi concediamo a noi stessi di sperare più del dovuto, di «caricarci», di fornirci motivazioni di ottimismo e di energia, di darci una forza superiore a quella delle nostre consuete possibilità di intravedere l'utopia della realizzazione secondo i nostri desideri e i nostri progetti, *insieme* agli altri che hanno le stesse visioni (l'entusiasmo è sempre fattore collettivo e non importa se non dura con continuità; può però essere ricostruito, se continuiamo a essere disponibili).

La capacità di trasformare sembra risiedere essenzialmente in quella di assorbimento e di elaborazione, rendendo il prodotto diverso da quello degli elementi costitutivi di partenza. Quindi: forza per combattere, rinnovamento continuo, dinamismo per cambiare anche dentro le biografie personali, accettazione dello scontro con le asperità e con le difficoltà, anche in situazioni di regolazione sociale o istituzionale non normalizzata (assenze di norme, norme labili, cambiamento delle regole del gioco, etc.), non arrendevolezza, possibilità di contare su delle solidarietà almeno laterali. La grande capacità di trasformazione risiede, per l'America Latina, proprio nel continuare a mantenere utilizzabile il luogo in cui avviene l'elaborazione, la miscela, la fusione: in questo modo l'americanità diventa *opportunità culturale e antropologica*.

7. Differenze interarea nell'interpretazione dell'americanità

Nella costruzione del *tipo ideale* che si è cercato di delineare fino a questo punto, sono emerse più volte delle differenze (in più occasioni segnalate ma il più delle volte solamente percepibili o addirittura supponibili), soprattutto fra i due grandi contesti dell'Angloamerica, da un lato, e dell'America Latina, dall'altro (anche in questo caso la distinzione non deve essere netta e tassativa; basti pensare, ad esempio, alla zona caraibica di attuale lingua olandese o inglese ma essenzialmente negra e non bianca; oppure alle regioni andine, latine solo perché di occupazione spagnola ma à prevalente popolazione e lingua indigena precolombiane; o al Canada e alla Groenlandia, a pluralità culturale affiancata, ancora titubanti circa il progetto nazionale etnico e le

scelte che intendono fare nel futuro). Varrà ora la pena di enucleare in maniera più precisa i due punti essenziali attorno ai quali sembrano girare i due più rilevanti aggregati di differenze fra le due principali aree, rispetto a un vissuto individuale e collettivo della propria americanità:

a. diversità *nell'uso delle proprie potenzialità e della propria storia*;

b. diversità *nella realizzazione del progetto antropologico* (e di un'altra società).

Dato il continuo sovrapporsi e mutuo integrarsi dei due punti, appare opportuna una sintetica trattazione non separata.

Le realtà dei Paesi più settentrionali del continente sembrano tendere a definire l'appartenenza complessiva (cittadinanza e diritto di possederla per nascita o per naturalizzazione; adesione al «modello nazionale»; americanità, etc.) secondo una sommatoria di ruoli e di status sociali che implicano essenzialmente un'adesione privata e solo in piccola parte modificabile rispetto al dato di partenza (in tal modo, la mobilità appare meno possibile di quanto enunciato nelle leggi e di quanto universalmente creduto). Si tratta di una *appartenenza privata* che in realtà diventa elemento di *definizione sociale* difficilmente superabile, all'interno di scomparti-compartimenti sociali ben definiti e definibili: gruppo etnico di origine, religione, colore della pelle, credenziali educative e tipo di scuole frequentate, adesioni politiche, livello di professionalità, classe di reddito, appartenenza associativa, luogo di abitazione, etc.

In America Latina – pur con differenze, come è noto – sembra si possa maggiormente parlare di una *appartenenza pubblica* delle persone, costitutiva in termini di storia contingente comune, di quotidianità di rapporti, di esperienza comune, a prescindere da diversità etniche, di fede, di reddito, etc., di storia in fieri, *in facendo*, insieme, attenuando le differenze private pur esistenti ma senza riportarle a valore di parametro valutativo e definitorio dell'esatto «profilo di ubicazione sociale». Il margine dell'essere privato di ognuno si inscrive in quello del suo essere sociale, a seconda delle circostanze in cui si viene a trovare, ma non essendogli in questo di barriera invalicabile nessuno dei tratti sociali o etnici che gli sono propri. Può, cioè, giocare un ruolo il pregiudizio di «marchio» (con emarginazioni sociali o culturali facenti però parte di un tessuto sociale unico e non differenziato) ma non quello di «origine» (con minoranze razziali riconosciute in quanto tali, e per questo discriminate o segregate).

Nel prevalere del pregiudizio di «origine», l'amalgama, la fusione razziale e culturale non può soppiantare le barriere create, che cederanno solo nella misura in cui l'intero gruppo etnico-sociale di appartenenza assuma diverso prestigio. Invece, nella situazione (pure incresciosa e creatrice di emarginazioni) del preconcetto di «marchio», ciascun cittadino può aspirare, per forza propria, a una piena realizzazione democratica e a un riconoscimento delle proprie qualità: la sua *lealtà* va non all'origine, ma al processo di fusione, al processo di creazione di una nuova realtà sociale ed etnica, alla capacità di tutta la gente di riconoscersi in un progetto di «crescita virtuosa», socialmente più armonica, più basata sulla capacità di assorbimento e di trasformazione (ma non nel subire o nell'imporre!).

La stessa struttura della società appare, pertanto, profondamente differenziata, quando sia l'elemento dell'amalgama (che pure crea profonde emarginazioni, ma non codificate, e pertanto rimovibili, attenuabili, aumentabili, etc.) a prevalere; o quando prevalga quello della giustapposizione verticale di gruppi differenziati in *lobbies*, fra loro giustapposti ai vari livelli della stratificazione sociale e sempre ripetuti e ripetibili nelle loro separatezze, a ogni livello.

Da questa, talora opposta, progettualità circa l'uomo e il suo ruolo sociale e privato, discende una delle differenziazioni più accentuate fra l'area angloamericana e quella latinoamericana: l'uso della propria *potenzialità*, con la contrapposizione dei termini *potenza-potere*. Vivere le enormi potenzialità di cui gode l'America in termini di opportunità o di potere? Se la potenzialità è possibilità, la potenza è l'esercizio pieno della potenzialità, è la possibilità diventata fatto, eventualmente tramutabile anche in fattore di supremazia, attraverso il potere, che è esercizio della potenza.

In particolare, con la dottrina Monroe e con le forme concrete di attuazione di tale «dottrina», in nome della solidarietà continentale, della comune difesa strategica, del libero scambio, e così via, gli Stati Uniti hanno ottenuto l'esercizio della loro potenza e l'attuazione del loro potere sul subcontinente latinoamericano, inibendo in buona parte le potenzialità di cui esso non solo è custode, ma proponente.

In questo modo, in tutto il mondo, sembra quasi che americanità voglia soprattutto dire esercizio della potenza e pratica del potere, mentre, invece, una lettura più attenta in termini di potenzialità, indica nell'America una qualità innovativa rivoluzionaria, non esprimibile in termini di potere ma di opportunità culturale e di novità per un *progetto circa l'uomo*.

8. A cinquecento anni da scoperte, occupazioni e rioccupazioni

Nel 1992 nel continente americano e in quello europeo si sono scontrate in definitive due visioni: quella di chi celebra la «scoperta» dell'America e quella di chi commemora il dolore e la distruzione che la «conquista» dell'America ha portato ai popoli del continente. Si sono organizzate pompose celebrazioni e controcelebrazioni modeste nei mezzi, ma ricche negli entusiasmi e nei fermenti sociali che le sottendono. Ciò che le separa in modo abissale è il ruolo dei protagonisti: supposti vincitori (identificazione col successo della propria posizione sociale) e supposti vinti (identificazione con l'emarginazione sociale propria e altrui). Ciò che le accomuna surrettiziamente è il punto di vista nel considerare comunque il mondo diviso dualisticamente in centri e in periferie, in vincitori e vinti. Va recuperata invece la prospettiva propria del processo, dell'*iter*, della rete di rapporti e del percorso fra i punti che determinano tale rete, tale cammino, tale processo, fatto di pluralità di referenti e non solo di centri a cui necessariamente si devono riferire in modo esclusivo tutti gli altri punti, tante peculiarità sociali, culturali e geografiche che rappresentano la "pluralità" insulare del mondo[4].

[4] La relatività dei concetti di «vincitore» e «vinto» è disegnata dal decorso stesso dei fatti storici. Ma anche dall'atteggiamento psicologico individuale o collettivo assunto dai soggetti sociali e dalle elaborazioni culturali che ne conseguono nonché dal fatto di ritenere, ad esempio, momentaneo o definitivo il risultato di una vittoria o di una sconfitta. Nel caso dell'espansione europea in America, iniziata cinquecento anni addietro con le sue scoperte-conquiste-occupazioni-distruzioni, è difficile pensare ad una situazione ancora provvisoria: eppure viene spesso proposto il termine «sconfitti» (in battaglia), anziché quello di «vinti» (in ogni senso), per designare la parte soccombente, per sottolineare la possibilità di cambiamento di una situazione, per evidenziare la speranza possibile di una realtà diversa per le parti emarginate del continente americano proprio a partire dalla innegabile distruzione subita. In questa direzione combattono le organizzazioni dei popoli indigeni ma anche una serie di energie intellettuali presenti in mezzo a quella parte che si considera formata dai «vincitori» e che tali non si ritengono poiché non attribuiscono valore a questa dinamica dualistica e comunque considerano povero un mondo che su di essa si regge.

Come abbiamo visto, qui si tenta di proporre un punto di vista che metta a fuoco il concetto di «americanità» e di costruzione dell'identità, a partire dal dato della novità inter-culturale e interetnica, della miscela, della proposta di conoscenza, di curiosità, di edificazione di un *qualcosa d'altro* a partire dal materiale esistente[5]. A partire, cioè, non da una soppressione materiale e sociale o istituzionale dei vari popoli, dei vari modi di essere gente e di riconoscersi, ma da ima valorizzazione di questi stessi elementi, fra loro confrontati, amalgamati, variamente composti, sincreticamente definibili, possibili di vita, di vivibilità e di vitalità.

Tale modo d'essere d'America, per non essere solo terra di conquista (dove attraverso la forza il più debole sopperisce), presuppone l'esistenza di più soggetti sociali fra loro diversi, presuppone la diversità che si confronta per proporre *altro*, per proporre un'alterità rispetto agli elementi di partenza. Questo tipo di processo non si è realizzato però uniformemente in tutto il territorio americano: sembra, anzi, che la regola lo neghi assolutamente, ma là dove la popolazione indigena non è stata totalmente distrutta e la sua cultura non è stata totalmente destrutturata, là dove i dominatori europei si sono saputi confrontare con gli autoctoni pre-esistenti e con gli immigrati provenienti dall'Africa, dall'Asia-Oceania e dall'Europa esiste una proposta di *altro*. Una proposta che magari fa i conti con grosse instabilità, contraddizioni, eccessi, disperazioni, paure, passività, irrequietezze ma che propone l'incrocio, il *mélange*, la miscelazione, una nuova possibilità di sintesi o di proposta, nel suo essere non imperiale ma composita, meticcia, capace di comprendere e di rendere fecondo il contributo di più situazioni.

Le differenze esistenti fra le varie scene americane – pur tutte segnate, *ab initio*, dalla conquista e dalla strage attuata dai dominatori – sono segnate da una pluralità di differenze nell'uso dello spazio (soprattutto dello spazio sociale e antropologico: spazio monocolore della gente colorata/spazio monocolore della gente bianca / spazio della gente), nell'uso del tempo (diversi modelli culturali nel suo uso; tempo del mito, tempo della memoria e tempo della storia a seconda di chi lo guarda: dignità e fierezza della storia negata, celebrazione dei fasti edificanti della supremazia nella conquista, pulsante analisi del concreto presente e delle sue violenze, progettualità non escludente per il futuro...); nel valore e nell'uso dei concetti che ne derivano di storia e di memoria; nell'irriducibilità della libertà alla sola regola della gestione democratica; nella capacità di novità e di trasformazione secondo mere modalità di appartenenza privata o a partire da appartenenze comunitarie e pubbliche, secondo i parametri della competitività o della solidarietà, del dominio del vincente o dell'opportunità non preclusiva; nella valutazione delle energie e delle risorse secondo caratteristiche di potenza intesa come potere o come potenzialità[6].

9. Dalla dilatazione dello spazio europeo all'occupazione dello spazio mondiale

Sebbene i termini «dilatazione», «espansione» e «estensione» siano considerati sinonimi nel linguaggio corrente e sebbene la messa in pratica dell'azione che essi stanno a significare richieda spesso occupazione, conquista, dominio, colonizzazione, etc., sarà opportuno tentare di praticare alcune distinzioni non meramente terminologiche e di verificare come storicamente si sono concatenati questi termini in

[5] Cfr. A. Merler, *America, americanità*, *op. cit.*, p.93 ss. Su queste stesse tematiche cfr. A. Merler, *La rioccupazione dell'America Latina*, *op. cit.*, p.53 ss.

[6] Sui diversi «tempi» qui accennati si veda in particolare la trilogia completa di E. Galeano, *Memoria del fuoco*, Sansoni, Firenze, 1991

riferimento al processo storico che ha portato l'Europa al controllo e all'omologazione culturale delle popolazioni della Terra, proprio a partire dal momento del suo «incontro» con la terra e con gli abitanti di quello che successivamente verrà chiamato «continente americano»[7].

L'Europa altomedievale aveva subito alcune limitazioni e decurtazioni del proprio territorio storico e culturale grazie al sopraggiungere di nuove popolazioni dalle steppe asiatiche ma soprattutto a causa dell'espansione islamica. Più tardi l'Europa occidentale aveva sperimentato alcune forme di «riconquista», di occupazione armata di territori, verso oriente e meridione, con le crociate; e verso Nord-Est, con la politica espansionistica degli ordini militari e dei principi tedeschi. Contemporaneamente – e siamo fra XIII e XIV secolo – si sperimentano nuove vie terrestri, marittime o combinate terra-mare verso l'Asia, alla ricerca di merci e delle fonti di produzione (Marco Polo, conquiste venete dell'Egeo, riscoperta di rotte e piste più o meno note fin dall'antichità, grazie anche all'ordine assicurato in Asia dall'impero mongolo). A partire dall'inizio del secolo XV, però, i portoghesi mettono in atto un'altra strategia di viaggio per raggiungere l'India produttrice di spezie, di preziosi, di tessuti, etc. Una strategia che li vede protagonisti e che segue una rotta navale atlantica, che si dirige verso Sud e che li mette in comunicazione diretta con l'Africa subsahariana – con le sue culture e con i suoi Stati – e con nuove terre (come Madeira nel 1420 o le Azzorre nel 1439). Nel 1488 Bartolomeu Dias doppia il Capo di Buona Speranza, all'estremo Sud dell'Africa, verso l'Oceano Indiano, mentre Pero de Covilhã scende dal Mar Rosso e dall'Etiopia fino in India e fino in Mozambico.

Nel 1492 Cristoforo Colombo, navigando verso occidente, su una rotta esclusivamente atlantica, arriva ad una terra che viene subito indicata dagli spagnoli come «India» (la futura America). A questo punto solo i portoghesi s'accorgono, dopo un iniziale disorientamento, che si tratta di due diverse «Indie»: quella della rotta marittima da loro «scoperta» che fa il periplo dell'Africa e quella «scoperta» dagli spagnoli con Colombo e la sua flotta. Dopo l'esitazione dei primi anni, i portoghesi attuano una strategia che si potrebbe definire «globale»: partono verso Sud e oriente con la spedizione di Vasco de Gama (che raggiunge Calicut in India nel 1498) e verso Ovest (ma con una rotta più bassa, più a Sud, rispetto a quella di Colombo, grazie alle navigazioni ed esplorazioni atlantiche precedentemente effettuate) con la spedizione comandata da Pedro Álvares Cabral, che raggiunge le coste dell'attuale Brasile nel 1500. Va rilevato come i portoghesi non abbiano trovato, per poche decine di anni di differenza, alcuna seria resistenza alla loro navigazione e ai loro commerci in India e in tutto il Sud-Est asiatico, perché la potente flotta cinese dell'ammiraglio Cheng-ho aveva smesso di navigare. Se così non fosse avvenuto, forse la presenza europea in Asia sarebbe stata contrastata e il Portogallo non sarebbe diventato il nuovo centro europeo

[7] Per molti anni a venire, dal momento della «scoperta», le Americhe sarebbero state semplicemente le «Indie» oppure le «Indie occidentali», in riferimento alla rotta verso occidente seguita a partire dall'Europa. In realtà ogni sua parte veniva designata con un suo proprio nome, indigeno o europeo che fosse. Anche questo indizio sta a significare quanto indeterminato fosse ancora il progetto delle varie potenze europee in termini globali, nonostante fosse già iniziato abbondantemente il massacro e la distruzione. Il continente prenderà poi il nome di uno dei suoi più noti descrittori ed esploratori al servizio di più potenze, anziché quello di un suo conquistatore o governante. Per alcune analisi nella prospettiva qui indicata, compiute in epoca estranea ai «festeggiamenti» del cinquecentenario (fine anni Trenta di questo secolo), si veda fra gli altri, N. Meza, *Estudios sobre la conquista de América*, Editorial Universitaria, Santiago del Cile, 1971.

di smistamento di oro, spezie, etc., fino al momento in cui la Spagna non avrebbe trovato metalli preziosi in quelle che sarebbero poi diventate le colonie americane[8].

Questa dilatazione europea che ha per attori portoghesi e spagnoli, alla fine del secolo XV, appare diversa da quella che aveva visto muoversi la «cristianità» come un tutto durante le crociate e che tendeva ad una conquista dei territori dell'Oriente mediterraneo. Diversa anche dalla prospettiva teutonica e anseatica al Nord e dalle conquiste territoriali delle repubbliche marinare italiane; simile a quest'ultime, però, nel tentativo di aprire e mantenere aperte le rotte per il rifornimento all'Europa occidentale dei prodotti provenienti dal Sud-Est asiatico. È la molla della possibilità di rifornimento e di arricchimento mercantile, più che quella del possesso di territori, che caratterizza tale azione, basata su spedizioni esplorative (di scoperta e di conoscenza) più che su spedizioni di conquista. Va tenuta presente l'estrema novità della situazione, che comporta un movimento più marittimo che terrestre, finalizzato a ottenere prodotti da consumare in Europa, riguardante terre sconosciute in buona misura o di cui non si supponeva neppure l'esistenza, la vastità, la presenza di gente, la natura. Questo atteggiamento iniziale, di novità e anche di stupore, cambierà ben presto e si punterà ad una ufficializzazione non solo della «scoperta» ma, con essa e grazie ad essa, anche all'ufficializzazione del possesso e, di conseguenza, del dominio. Il dominio e il possesso nominale si trasformeranno poi in possesso effettivo e in dominio pieno su tutte le variabili con la colonizzazione e con l'instaurazione di una concezione imperiale che non ammette 1'esistenza di altre realtà, di altre isole socio-culturali, di altre forme autonome di esistere. Questo è il processo che si instaura con la presa di coscienza europea di essere giunti nel 1492 in uno spazio comunque «nuovo», non rivendicato da nessun altro potere statuale, religioso o economico riconosciuto dalle potenze occidentali. La dilatazione europea diventa ormai l'occupazione europea del territorio mondiale, a cui prenderanno posto via via tutti i poteri europei e tutte le loro manifestazioni culturali, giuridiche, statali, istituzionali, sociali, economiche, ecclesiastiche, militari[9].

La scoperta come piacere della conoscenza, come forma di scambio lascia a questo punto spazio unicamente al possesso e al dominio, attuabile attraverso la conquista che porta l'invasione (con negazioni dei valori esistenti in loco, con il ruolo della cupidigia,

[8] Le mosse compiute fra i due contendenti del momento, Spagna e Portogallo, sono caute e comportano laboriose trattative per la spartizione del mondo extra-europeo (ma è una spartizione-di competenza mercantile, nella supposizione iniziale di un'India orientale fortemente strutturata politicamente e militarmente, o si tratta di una spartizione territoriale vera e propria?). I trattati e le intese fra le due potenze stabiliscono in genere linee divisorie immaginarie, a partire da punti dati ma senza essere a conoscenza dell'entità del «quanto» viene diviso (si veda il trattato luso-spagnolo del 1479-1480 che lascia di spettanza al Portogallo quanto è a Sud delle Canarie; ma anche la bolla *Inter coetera* del papa Alessandro VI, del 1483, che traccia una linea a cento leghe dalle isole di Capo Verde, a Est della quale si sarebbero situati i territori portoghesi e a Ovest quelli spagnoli). Questi accordi, precedenti al 1492, possono spiegare la vaghezza dei riferimenti nautici contenuti nel diario di bordo e nella relazione di Cristoforo Colombo, tendenti a non concedere eventuali «terre scoperte» al Portogallo. Nel 1494 si arriverà al trattato di Tordesillas (*Capitulación de la partición del mar oceano*) che porta la linea stabilita nella bolla papale a 370 leghe verso Ovest, a partire dall'isola più occidentale di Capo Verde. Sulla base di tale documento, tutto interno alle potenze europee dell'epoca e con l'*imprimatur* della Santa sede a nome della cristianità, si procederà alla conquista (la legalizzazione della maggior espansione portoghese verso Ovest, in Brasile si ratificherà poi con i trattati di Madrid e di S. Ildefonso del 1750 e del 1777).

[9] Fra l'ampia bibliografia disponibile si rammenta T. Todorov, *La conquista dell'America*, Einaudi, Torino, 1991 (cfr. in particolare *La questione dell'altro*). Con sottolineatura specifica al ruolo imperiale del cristianesimo si veda G. Girardi, *La conquista dell'America dalla parte dei vinti*, Boria, Roma, 1992 (forse più pregnante il titolo della precedente edizione spagnola*: La conquista, ¿con qùe derecho?*, Nueva Utopia, Madrid, 1992).

con il genocidio, con la guerra di distruzione, di annullamento, di sottomissione e con l'inculturazione) e che, per rendersi stabile e duratura, ha bisogno di diventare colonizzazione permanente (di popolamento o, meglio, di ripopolamento). A partire dai primi decenni del 1500 le rotte ignote non portano più a quelle scoperte che prima non necessariamente erano diventate occupazioni, dominio, conquista, colonizzazione. Gli stessi partecipanti alle spedizioni navali e di penetrazione terrestre, i primi europei insediati, non si chiamano a caso *conquistadores*: ormai il processo di dilatazione dell'Europa è chiaramente quello della conquista e non più quello della ricerca di rotte, di mercanzie, di ricchezze, di conoscenze finalizzate alla conoscenza della navigazione, dell'astronomia o della Terra. Il processo diventa di espansione e di consolidamento del potere politico e tutta la cultura e la religione d'Europa fa quadrato intorno a questo obiettivo che già vede in contrapposizione i Paesi mediterranei a forte prevalenza cattolica e quelli nordeuropei a prevalenza riformata[10].

10. Scoperta *versus* conquista *versus* negazione?

La volontà-possibilità di espansione (come quella che si è resa possibile in Europa a partire dalla ripresa economica dell'XI secolo) richiede uno spazio, a disposizione o da reperire, in cui potersi espandere. Nel caso dello spazio a disposizione o noto ci si potrà dilatare in tempi brevi e con relativa facilità, ufficializzando il fatto mediante accordi, mediante guerre o grazie alle due modalità, quando l'esito è incerto o quando non si vuole arrivare ad una conquista che cancelli la realtà sociale e politica su cui si colloca la supremazia.

Quando lo spazio in cui espandersi è invece da reperire oltre lo spazio noto, sono necessarie lunghe preparazioni, vanno mirati i fini e predisposti alcuni passaggi di attuazione del progetto: vanno compiute esplorazioni finalizzate al ritrovamento o all'individuazione, con fissaggio di punti base che permettano l'orientamento e la continuità del rifornimento; va poi ufficializzato il reperimento mediante la proclamazione solenne della scoperta (poco importa se già nota ma ancora non ufficializzata, o se riconosciuta solo da altri soggetti sociali o in altri ambienti): ciò permette il riconoscimento da parte dei concorrenti e legittima il diritto di espansione privilegiata (fino alla conquista, alla colonizzazione, all'incorporamento); infine vi è la fase di esplorazione interna per la conoscenza del nuovo spazio, per delimitarlo e difenderne il possesso: si tratta della fase di occupazione vera e propria con conquista e invasione, con colonizzazione e incorporazione pacifica o guerreggiata.

A questo punto le due ipotesi di espansione (spazio noto e spazio reperito) sono allo stesso punto del processo, con garanzia di riconoscimento interno ed esterno dell'avvenuto possesso e del possibile esercizio del dominio. Sta ora nei rapporti di forze fra capacità di resistenza e di dominio, o nella politica messa in atto dai dominatori, il proseguire o meno in tappe successive che possono portare fino ad un

[10] Sul ruolo della Chiesa si veda Girardi, *op. cit.* e la bibliografia ivi citata. Allo stesso modo si veda anche il primo difensore degli indios: B. de las Casas, *Brevissima relazione della distruzione delle Indie*, ed. it. a cura di Paolo Collo, Edizioni Cultura della Pace, San Domenico di Fiesole, 1991. Per la problematica essenziale dell'*altro* cfr. Todorov, *op. cit*. Per le relazioni prodotte dagli attori principali delle «scoperte» si veda in particolare Cristoforo Colombo, *Diario di bordo*, ed. it. a cura di Gaetano Ferro, Mursia, Milano, 1985; per la scoperta del Brasile, cfr. *A carta de Pero Vaz de Caminha*, Agir, Rio de Janeiro, 1977. Per una rassegna bibliografica particolarmente attenta e ricca cfr. S. Conti, *Bibliografia colombiana 1793-1990*, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Genova, 1990.

atteggiamento imperiale che non permette ai dominati che di rimanere tali, annullandoli e negando la propria esistenza. Nel processo di occupazione dell'America da parte europea e nel tentativo di far rendere economicamente la terra da ogni punto di vista (minerario, agricolo, zootecnico, industriale), si è praticata una invasione umana procedendo in parte o in toto a una sostituzione di popolazione, mediante l'eccidio o il confinamento o l'assimilazione della popolazione autoctona, sostituita da colonizzatori provenienti dall'Europa (liberi o semiliberi, nobili o poveri) e dall'Africa (schiavi). In questo modo è stato possibile far fronte anche numericamente alle possibili ribellioni o resistenze della popolazione indigena, garantire il consenso del dominio, rendere continuativa nel tempo la possibilità di sfruttamento delle risorse economiche. In questo modo l'Europa è riuscita a dilatare se stessa e il suo spazio (incorporando lo spazio americano) geografico, culturale, politico, militare, religioso, economico, ideologico, antropologico, seguendo le sue regole di mercato e morali, secondo le sue modalità, mode e procedure, secondo le subordinazioni che essa impone (schiavitù, ulteriore conquista di mercati, forme istituzionali e religiose e così via). Un dilatarsi che diventa sempre più totalizzante, di matrice imperiale, che non ammette l'esistenza dell'altro e di quelle differenze che permettono la sopravvivenza di tante isole sociali e culturali quanti sono i popoli che in esse intendono riconoscersi, ma che invece impone l'esistenza di un centro decisionale e di potere in concomitanza con una disseminazione di colonie che non sono altro che le periferie dell'impero, le consumatrici delle decisioni e degli ordini impartiti, il degrado dell'idea stessa di esistenza.

Nell'esperienza americana questa è stata la forma, non solo sostanziale ma anche ufficiale, delle colonie dipendenti dalle metropoli europee. A partire dalla fine del secolo XVIII, per tutto l'Ottocento e, in taluni casi, nel secolo attuale, è avvenuto quello che si chiama il sorgere del «sentimento nazionale» e il susseguente «processo di indipendenza» o di «liberazione». Con modalità differenziate, nelle diverse colonie appartenenti a ciascuna metropoli ma con una costante: gli attori sono sempre i discendenti dei colonizzatori, con scarso coinvolgimento delle altre etnie, nonostante si cerchi in molti casi (buona parte dei Paesi latinoamericani) di parlare di una «nazionalità» che prescinda dal dato etnico ma che si identifichi invece con i nuovi confini dello Stato che si è costituito. In altri termini, è avvenuto che i gruppi dirigenti creoli di derivazione europea – cioè nati e allevati in colonia; gli americani, appunto – si sono percepiti diversamente nel loro essere e nei loro interessi dai «regnicoli» europei, propugnando così l'indipendenza politica. Tali gruppi dirigenti non hanno naturalmente modificato il loro atteggiamento rispetto al resto della popolazione e anzi hanno mantenuto molto strettamente il potere e i propri interessi privati o di famiglia, continuando a fungere anche da intermediari verso l'esterno e da «rappresentanti della nazione». Ciò ha portato spesso i nuovi Stati a cercare a loro volta espansioni in altri spazi, interni al Paese (occupazione delle terre indigene, privatizzazione degli spazi pubblici, sfruttamento più intensivo dei lavoratori, sfruttamento estensivo del territorio senza rispetto per l'ambiente, etc.), nei confronti di altri coloni e di altri Stati americani (guerre per i confini e per l'accaparramento dei territori occupati dai nativi, sostituzione di colonizzazione, imposizione di ultimatum, espansionismo economico, controllo degli sbocchi al mare, controllo della politica economica e strategico-militare e delle vie di comunicazione, etc.); allargamento ad altri spazi fuori dal continente in cui riproporre lo

schema di dominazione utilizzato dall'Europa in America (terre artiche, Oceania e oggi anche Europa, Africa, Asia, Antartide)[11].

11. Frammentazione dell'America e nuova espansione in America Latina

L'atteggiamento dei Paesi americani nei confronti di una propria dilatazione continuamente riproposta, di un atteggiamento di potere al proprio interno (nei confronti delle proprie isole culturali, sociali, etniche) e di un tentativo di dominio al proprio esterno, non sposta di molto i termini del problema così come si sono venuti a concretizzare nel XVI secolo, in conseguenza della conquista iniziata dall'Europa: nei gruppi dirigenti di ciascun Paese e nei Paesi più forti nei confronti degli altri persiste una chiara .connotazione violenta e imperialista. Per di più, sembrano tramontate le visioni unitarie del continente, basate su un rispetto fra pari, per lasciare semmai posto a dottrine tendenti ad assicurare la preminenza da parte di potenze regionali o continentali. La stessa proposta dell'integrazione latinoamericana si perde in una serie di divieti incrociati o in imposizioni dall'alto e le politiche regionali di sviluppo e cooperazione si smarriscono nelle crisi economiche e politiche dei suoi membri, nelle emergenze sociali e sanitarie, nei rancori fra vicini, nell'idea di supremazia dello Stato sui diritti delle comunità, dei cittadini, della possibilità di fruizione sociale dell'ambiente e dei servizi[12].

Proprio in questo scenario vengono proposti nuovi criteri di classificazione delle regioni e dei Paesi del Continente, nuovi accordi e trattati, nuove comunità di lavoro e nuove ripartizioni di libero scambio che sembrano talora sottolineare le caratteristiche prima evidenziate e disintegrare invece quanto si era fatto nella direzione di un dialogo ampio, nello smantella-mento della visione imperiale, nel riconoscimento della pluralità di specificità e di differenziazione di bisogni fra sé dialoganti e cooperanti in piede di parità (almeno teorica!). Si pensi in proposito al Trattato economico fra Messico, Usa e Canada (Nafta); ma si pensi anche alla crisi dell'Organizzazione degli Stati americani di fronte ai problemi della pace e dell'intervento esterno in America centrale e nei Caraibi; oppure ai tentativi di togliere credito ad un'aggregazione dei Paesi latinoamericani partendo addirittura dalla negazione del concetto di America Latina, al di là delle differenze di area[13].

In effetti, a seconda dei criteri utilizzati, potremmo ottenere anche per il continente americano una serie di classificazioni, di identificazioni di regioni e di sub-aree, di caratteristiche zonali etc., Così, potremmo utilizzare criteri di collocazione geografica

[11] Di parere contrario, fra gli altri, sembra essere Carlos Rangel. Egli ritiene che la colonizzazione portoghese e spagnola sia essenzialmente «centrifuga», che rifiuti l'integrazione in America (essendo i coloni «di passaggio») e non basata sull'incorporazione e sull'integrazione esplicita e programmata, come accadde nelle colonie inglesi d'America. Su questo e su altri punti controversi cfr. C. Rangel, *Dal buon selvaggio al buon rivoluzionario*, Comunità, Milano, 1980; Id., *L'Occidente e il Terzo mondo*, Sugarco, Milano, 1983.

[12] Cfr. in particolare «popoli-testimoni», «popoli-nuovi» e «popoli-trapiantati» in D. Ribeiro, *Le Americhe e la civiltà*, Einaudi, Torino, 1975 (i tre volumi trattano di «formazione e sviluppo ineguale dei popoli americani»).

[13] Sull'accordo economico nordamericano cfr. P. Castro e G. Gaspar, *Il trattato per il libero commercio, Messico, Usa, Canada*, «Andes», 13, 1991. Per una concettualizzazione di «America latina» meramente come «America ispanica» basata su omogeneità culturali e linguistiche di provenienza unicamente spagnola cfr. C. Rangel, *op. cit*.

(pacifica, atlantica, artica, antartica; meridionale e settentrionale; Nord, Centro, Sud; continentale (N e S), istmica, insulare, etc.); di tipo climatico-colturale (equatoriale, tropicale, temperata, fredda, glaciale nelle due direzioni N e S; della foresta, della savana, della prateria, etc.; della manioca, del mais, della patata, del guanaco, del caribù, etc.); di tipo idrografico, o morfologico e geologico, o altimetrico e così via. Potremmo anche fare un riferimento a criteri antropologici e culturali: aruacano, patagone, tupi, quechua, atacama, bororo, pano, aruaque, caraibico, chibcha, maia, pima-nahua, shoschone, pueblo, sioux, algonchino, irochese, esquimese e tanti altri ancora; oppure possiamo distinguere un'America a prevalenza india, negra, bianca, meticcia, creola, asiatica, mulatta... Se usiamo criteri politici e definibili secondo la prevalenza della colonizzazione, possiamo avere un'America olandese, danese, russa, inglese, portoghese, spagnola, francese...; o possiamo valutare la quantità di immigrazione europea o africana e affiancarla a quella autoctona o valutarne la prevalenza latina o anglosassone (magari considerando centrale quest'ultima e periferiche le altre).

Ignorando totalmente la componente indigena precolombiana, in base alla convinzione che non conti in quanto non appartenente ai gruppi dirigenti nazionali, potremmo parlare di un'America Latina, di una africana e di una anglosassone; oppure, sulla base di una tendenza che sembra abbastanza in voga oggi, a partire dal riflesso che hanno i problemi sociali, etnici ed economici negli Stati Uniti, potremmo parlare di un'America anglosassone (e franco-anglosassone: Usa e Canada), di una ispanica o latina, di una afro-caraibica e di una lusitana o brasiliana. Ancora, c'è chi si affida a criteri di tipologia economica, parlando di parte sviluppata (industriale/postindustriale) e parte sottosviluppata (quasi tutto il resto, con eccezione dei «Paesi emergenti» o «in via di sviluppo»). Analogamente, la teoria dipendentista e neocolonialista ha individuato la parte metropolitana (in genere il Nordamerica) e la parte dipendente (tutto il resto).

La frammentazione dell'America Latina segue essenzialmente tre direttrici. La prima scorpora il Messico per aggregarlo al mercato nordamericano secondo le linee elaborate nel 1991. La seconda compie una distinzione sostanziale nel non tenere praticamente in conto le isole caraibiche e le dipendenze europee o per motivi politici, come nel caso di Cuba o Puerto Rico o Guiana, o per motivi etnici e linguistici come per Haiti, Giamaica, etc.), ma soprattutto nello scorporare dall'America Latina il Brasile, in quanto di colonizzazione portoghese e «ingombrante» per le sue dimensioni e potenzialità; si otterrebbe così una «America ispanica» depurata da *énclaves* francofone, lusofone, etc. La terza direttrice appare più analitica, tenta di distinguere e capire e può convivere perfettamente con l'accezione complessiva di America Latina, qualora la si assuma solo come metodologia di analisi delle specificità e non si intenda minare l'impianto generale dell'integrazione del subcontinente.

Avremmo così un'Austroamerica, o America australe, dal clima temperato o freddo, a forte presenza di immigrati europei recenti (a partire dalla seconda metà dell'Ottocento), formata da Cile, Argentina, Uruguay, e, eventualmente, la parte più meridionale del Brasile, avente caratteristiche assimilabili (solo Stati del Rio Grande do Sul e di Santa Catarina o anche quelli del Paraná e di São Paulo?). Tale caratterizzazione, letta in un certo modo, può apparire basata su elementi geografici (Cono Sud); letta in altro modo può esaltare l'aspetto che mette in risalto la supremazia etnico-culturale bianca, nonostante le innegabili ma circoscrivibili presenze indie.

Potremmo poi identificare un'America andina o indio-andina, essenzialmente riversata sull'Oceano pacifico, con eccezione del territorio dell'attuale Cile ma comprendente anche il Paraguay, insieme a Bolivia, Perù, Ecuador e Colombia. Un'area fortemente caratterizzata dalla presenza odierna dei «popoli testimoni» della storia precolombiana e dai loro dati etnico-culturali, e a cui si potrebbe aggregare – prescindendo dall'elemento montano andino – tutte le regioni istmiche e messicane se non fosse per la dispersione demografica e per la scarsa possibilità di caratterizzare in maniera india l'intero territorio da parte della popolazione indigena della foresta.

Questo elemento mette comunque in luce l'affinità anche con il resto del territorio grosso modo compreso (ad eccezione del lato andino) fra i due tropici e attraversato dall'equatore: potremmo parlare più che di un'America intertropicale o tropico-equatoriale, di un'America tropicalista. Quest'ultimo termine convoglia in sé non solo e non tanto denotazioni geografiche ma soprattutto connotazioni di tipo culturale e etnico che coprono una serie di elementi (e anche di stereotipi) che caratterizzerebbero la «latinità», così come oggi è indicata negli Stati Uniti: popolazione bruna, ottenuta dalla miscela di gente di origine americana, africana ed europea; talora forte presenza negra nel contributo culturale (soprattutto musicale, del sincretismo religioso, etc.) e nella composizione razziale; assenza di forti elementi di competitività interpersonale sul piano economico; vasta presenza della ruralità, etc. Si tratterebbe di un'area fisica molto ampia, comprendente tutta l'America meridionale atlantica, con esclusione della zona più a Sud, come precedentemente indicato; tutta la zona caraibica e istmica del Centro America per giungere sino al Nord del Messico e forse anche ai territori politicamente ex messicani spagnoli o francesi, attualmente incorporati nel Sud degli Stati Uniti.

La parte più a Nord dell'America settentrionale costituirebbe invece l'America boreale, composta dalla maggior parte del territorio degli Stati Uniti e del Canada, caratterizzata non solo dagli elementi geografici del costa-a-costa e dal clima temperato-freddo ma soprattutto dalla presenza di una popolazione a forte maggioranza bianca, con un tipo di vita tutto improntato alla cultura europea di matrice essenzialmente anglosassone e ai suoi valori e atteggiamenti culturali, con consistente esistenza di immigrati europei recenti, con una presenza indio-americana e africana che non dà l'impronta alla cultura complessiva. All'interno di questa area potrebbero semmai essere identificate delle *enclave* indie e negre, ma soprattutto polari-autoctone (eschimesi e aleuti) in Alaska, Canada, Groenlandia.

In questo modo, appare compromesso non solo il concetto di una comune americanità – peraltro già minato, dalla formulazione ed attuazione della «dottrina Monroe» nei secoli XIX e XX – vissuta pariteticamente dalle ex colonie europee del continente in base appunto alla loro matrice culturale europea, ma addirittura quella di una possibile latinoamericanità come costruzione originale e differenziata nell'incontro fra apporti indigeni, europei, sovente africani e talora asiatici. In altri termini, come costruzione sincretica e possibile di incontri, di tolleranze, di convivenze, di amalgama (anche se a partire da momenti di schiavitù, di imposizione, di genocidio, di violenza). Questo modo di intendere non solo sembra compromettere la dichiarazione di formale uguaglianza e parità fra tutti i popoli e Paesi del Continente ma sembra legittimare una nuova espansione e conquista in America Latina da parte degli europei e soprattutto da parte di quei loro discendenti americani che più si avvicinano ancor oggi al modello

culturale, etnico ed istituzionale- economico europeo e che non hanno intrapreso la strada della fusione, dell'amalgama, della costruzione della novità antropologica[14].

Questa frammentazione dell'America, e dell'America Latina in particolare, sembra poter legittimare un lavoro di «riordino» del Continente da parte del punto di vista e della forza materiale espressa dall'America boreale (o del Nord, o anglosassone), la quale può trovarsi di fronte non una coesa compagine di realtà sociali che dichiarano di avere un comune sentire e una causa comune, ma tanti «pezzi» che possono situarsi in maniera diversa, tante tessere che possono avere più collocazioni non solo sul piano della sovranità statuale (la pluralità di repubbliche e di federazioni) ma anche su quella di un sottile «distinguo» socio-culturale o su quella di una costruzione di gerarchie rispetto agli stadi dello sviluppo economico, dell'applicazione delle leggi di mercato e della democrazia rappresentativa formale, della composizione etnica e della maggior o minor vicinanza ai modelli originari europei. Davanti a questa apertura della campagna di rioccupazione e riconquista dello spazio americano, solo le componenti più oppresse, meno legittimate socialmente e più deprivate economicamente sembrano capaci di ritrovare unità di intenti e di azione, sembrano capaci di riscoprire una coscienza e una memoria che è frutto di una loro antica oppressione, rivendicando la loro americanità, a prescindere dallo Stato di cittadinanza o da altre divisioni continentali, rivendicando la propria specificità e insularità culturale e sociale all'interno di uno spazio continentale che appartiene anche a loro e all'interno di uno spazio mondiale che sembra voler uniformare ogni differenza, ogni tentativo di vivere secondo le modalità e i valori elaborati da ciascun aggregato umano, anche se non uniformati rispetto ad un «modello».

12. Il rapporto fra isole come superamento dello schema centro-periferia

L'occupazione europea che è cominciata con l'America e che si è poi estesa agli altri continenti ha proprio creato questa realtà nel mondo: la costruzione di un centro non che sostiene le sue parti decentrate ma che in esse si appoggia per esistere in quanto potenza, che da esse trae le proprie ricchezze e che null'altro sono se non delle immense periferie a cui comunicare le proprie decisioni o imposizioni. La costruzione di tale idea di impero – pur con le differenze cronologiche, di situazione e di «modello» di attuazione statale ed economica – ha soppresso quella della pluralità di situazioni fra loro in rapporto reciproco (seppur spesso conflittuale) che non devono per forza passare attraverso la mediazione di un centro e che hanno la capacità e l'autonomia di elaborare un proprio modo di essere ed una propria azione non improntata necessariamente alle modalità elaborate dal centro. È a questa modalità specifica di essere e di poter essere di ciascuna realtà sociale che si dà qui il nome di «isola».

I termini «isola» e «insularità» vanno, pertanto, specificati. È chiaro che per isola non si intende solo quel dato della geografia fisica consistente in una porzione di terra

[14] II contatto fra le due «Americhe bianche» (quelle dei popoli trapiantati, per dirla con D. Ribeiro), boreale e australe, sembra essere la strada più diretta anche se non sempre agevole, date disparità economiche, collegamenti e immedesimazioni con altre parti d'America o di mondo, presenze di subpotenze regionali come Messico o Brasile, etc. Il progetto dell'integrazione latinoamericana che tiene invece in conto sia la presenza degli indios-testimoni sia quella della costruzione di popoli-nuovi, può apparire come ostacolo al mantenimento di un mondo diviso in centri e in periferie che lascia scarso spazio ai popoli e al loro costruirsi nella pluralità insulare.

con intorno a sé dell'acqua da tutte le parti: un'isola diventa una realtà culturale, sociale, fisica, etnica, etc. che si differenzia rispetto a tutto ciò che la circonda. Il fatto dell'essere circondata da elementi diversi da quelli che la costituiscono non sta affatto a significare che essa sia «isolata», in situazione di incomunicabilità con ciò che le sta attorno o anche con ciò che le è distante. Al contrario, è proprio il riconoscimento della sua diversità e specificità che la rende soggetto riconosciuto e riconoscibile di rapporto e di comunicazione, a partire dalla sua capacità di elaborazione interna, di scambio, di autoreferenzialità, di proposta, di originalità, di autogoverno, di capacità di assumere autonomamente decisioni, di confrontarsi. Ne deriva che una realtà insulare come quella qui configurata non appare necessariamente «isolata» (nei rapporti esterni) né «isolazionista» (nel suo rinchiudersi). Al contrario, il concepire un mondo fatto di isole che non debbono temere la possibilità di una propria soppressione e una conquista egemonica fa sì che ogni realtà insulare, che ogni isola, faccia parte di un ampio sistema relazionale in cui l'espressione di ciascuna sia possibile, nonostante i conflitti che possano insorgere ma che comunque non negano e sopprimono l'idea stessa di esistenza di una pluralità di situazioni e di realtà[15].

L'azione europea in America ha invece creato proprio questa situazione di negazione della pluralità, della possibilità di esistenza autonoma se non con riferimento a un centro obbligatorio di cui si diventa tributari. Questa negazione del principio di distinzione che nega l'insularità possibile (sostituito semmai dal principio di quantità e di qualità dell'area delimitata), si è estesa pure all'interno dello stesso continente americano, nel momento in cui parti di esso hanno avuto la forza materiale di imporlo alle altre parti come regola imperiale, che si oppone alle tante visioni dei popoli, delle tante isole costruite dalle tante genti. Questo schema di azione e di aggressione ha reso giustificabile – anzi, giusto – il sistema della violenza: una violenza interiorizzata dalla gente fino al punto di considerarla forma normale di regolazione fra le persone e fra gli aggregati umani o fra questi e la natura stessa[16].

Questa logica porta all'idea che nulla possa rimanere isola, che tutto vada conglobato in uno spazio di azione del centro, così come l'Europa aveva annullato le specificità americane e le aveva conglobate nel suo spa-zio strategico, sottomesse al suo «centro». La formulazione meccanicistica della stessa «teoria della dipendenza» rappresenta molto bene questo modo di intendere e di procedere, nel suo stabilire rapporti duali e fissi fra metropoli e colonie (nonostante il suo obiettivo fosse quello di valorizzare la coscienza e la possibilità di riscatto delle periferie). Sembra che questo modo di procedere continui proprio anche nei confronti delle diversità residue, nei confronti di quelle isole che persistono nel continente americano e che sono, secondo i punti di vista, o da valorizzare o da assorbire e annullare. L'America Latina presenta numerose situazioni di non omologazione al centro e possiede ancora situazioni insulari che non sono comprensibili nella modalità di vita della «periferia» che nulla elabora ma che segue il centro. Per questo l'America Latina vive oggi una situazione di nuova aggressione, di tentativo di nuova rioccupazione totalizzante del suo spazio fatto di situazioni che non sempre si adeguano al «modello» proposto dal centro. Salvaguardare le insularità acquista allora il significato di salvaguardare e dare forza per il futuro al progetto di una umanità fatta di tanti contributi di esperienza non solo individuale ma anche societaria.

[15] Sui concetti qui esposti e sulle loro applicazioni cfr. A. Merler, *Le isole, oltre i mari* e M. Niihara, *Un tentativo di ragionare sulla teoria dell'insularità*, ambedue in «Quaderni Bolotanesi», 18, 1992.

[16] In proposito cfr. B. de las Casas, *op. cit.*; T. Todorov, *op. cit.*; G. Girardi, *op. cit.*

Riferimenti bibliografici / References

A carta de Pero Vaz de Caminha, Agir, Rio de Janeiro, 1977.
Castro P., Gaspar G., *Il trattato per il libero commercio, Messico, Usa, Canada*, «Andes», 13, 1991.
Colombo C., *Diario di bordo*, ed. it. a cura di Gaetano Ferro, Mursia, Milano, 1985.
Conti S., *Bibliografia colombiana 1793-1990*, Cassa di risparmio di Genova e Imperia, Genova, 1990.
de las Casas B., *Brevissima relazione della distruzione delle Indie*, ed. it. a cura di Paolo Collo, Edizioni Cultura della Pace, San Domenico di Fiesole, 1991.
Galeano E., *Memoria del fuoco*, Sansoni, Firenze, 1991.
Girardi G., *La conquista dell'America dalla parte dei vinti*, Boria, Roma, 1992.
Girardi G., *La conquista, ¿con qùe derecho?*, Nueva Utopia, Madrid, 1992.
Merler A., *America, americanità*, «Andes», I, 1, 1987.
Merler A., *La rioccupazione dell'America Latina*, «Andes», VI, 15, 1992.
Merler A., *Le isole, oltre i mari*, «Quaderni Bolotanesi», 18, 1992.
Meza N., *Estudios sobre la conquista de América*, Editorial Universitaria, Santiago del Cile, 1971.
Nerfin M., *Né principe né mercante: cittadino*, in Tarozzi A. (cur.), *Visioni di uno sviluppo diverso*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1990.
Niihara M., *Un tentativo di ragionare sulla teoria dell'insularità*, «Quaderni Bolotanesi», 18, 1992.
Rangel C., *Dal buon selvaggio al buon rivoluzionario*, Comunità, Milano, 1980.
Rangel C., *L'Occidente e il Terzo mondo*, Sugarco, Milano, 1983.
Ribeiro D., *Le Americhe e la civiltà*, Einaudi, Torino, 1975.
Todorov T., *La conquista dell'America*, Einaudi, Torino, 1991.

Ricevuto: 02/05/2018
Approvato: 31/08/2018